

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCVI, terza serie, 18/I (2019)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Valentina Dal Cin

UNA NUOVA COBLENZA.
VENEZIA E GLI EMIGRATI FRANCESI AL TRAMONTO
DELLA REPUBBLICA

Fu l'incaricato d'affari della Repubblica francese Jean Jacob nel giugno 1794 a sottolineare la somiglianza tra Venezia e la città renana di Coblenza, dove il 25 luglio 1792 gli emigrati francesi, lì rifugiatisi in gran numero, avevano steso il noto manifesto di Brunswick. La sua era un'affermazione polemica, inserita com'era all'interno di una lamentela ufficiale rivolta alle autorità veneziane, attraverso la quale Jacob voleva mettere in risalto la presenza di emigrati, da lui considerati «traditori» della loro patria e «cospiratori». A suo dire, questi ultimi erano accolti così bene a Venezia, da continuare a giungervi in un numero tale da renderne ormai impossibile il conteggio¹.

Al di là della retorica usata dal rappresentante diplomatico, è opportuno chiedersi – e sarà questa la riflessione che porterò avanti – se davvero la capitale della Repubblica nei suoi ultimi anni di vita fosse diventata il centro dell'emigrazione, come avessero reagito le autorità marciane di fronte a questo fenomeno, nonché quali relazioni avessero coltivato i francesi dimoranti in laguna e in quale genere di attività si fossero impegnati.

Controllare una popolazione itinerante

Com'è noto, in età rivoluzionaria il termine emigrati (*émigrés*) designava i francesi che avevano lasciato il loro paese perché si trovavano politicamente in disaccordo con il nuovo governo, oppure perché allar-

¹ «Venezia è attualmente una nuova Coblenz». VENEZIA, *Archivio di Stato*, Collegio, Esposizioni principi, reg. 125, cc. 52 e ss. Venezia, 17 giugno 1794. Jacob sostituì Félix Hénin come incaricato d'affari della Repubblica francese nel giugno 1793 e rimase in carica fino all'arrivo del nuovo inviato Jean-Baptiste Lallement nel novembre 1794. Pur presente a Venezia dal giugno 1793 al settembre 1794, il suo predecessore Jean François Noël non poté esercitare l'incarico poiché le sue credenziali non furono accettate dal Senato. PIERRE DUPARC, *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution française*, 26, *Venise*, Paris, Editions du Centre national de la recherche scientifique, 1958, pp. 315-317.

mati o direttamente minacciati dalla radicalizzazione del processo rivoluzionario². Nobili realisti, ufficiali dell'esercito, preti refrattari, ma anche domestici e semplici vittime della guerra civile scatenatasi a partire dal 1793 possono essere compresi all'interno di quel vasto e composito fenomeno chiamato emigrazione³. Esso interessò più di 100.000 persone e si diffuse dapprima ai confini con la Francia – negli stati tedeschi e italiani – e poi, con l'avanzare degli eserciti francesi, si spostò sempre più verso la Gran Bretagna, la Russia e gli Stati Uniti⁴. La peregrinazione degli emigrati da un capo all'altro dell'Europa durò dal 1789 sino agli anni del Consolato, quando molti approfittarono di un'amnistia concessa da Bonaparte. Solo in pochi rimisero piede in Francia nel 1814, quando il conte di Provenza ottenne il trono e divenne ufficialmente Luigi XVIII⁵.

Primo tra i fratelli del sovrano ghigliottinato nel 1793, il conte di Provenza – insieme al fratello minore conte d'Artois – fu sempre considerato un punto di riferimento dagli emigrati rimasti fedeli alla monarchia⁶. Proclamatosi reggente del trono di Francia dopo la morte del re, nella primavera del 1794 il futuro Luigi XVIII decise di lasciare la corte del suocero Vittorio Amedeo III di Savoia per trasferirsi a Verona,

² Per un inquadramento generale cfr. *Les noblesses françaises dans l'Europe de la Révolution*, sous la direction de Philippe Bourdin, Rennes, Presses universitaires de Rennes-Presses universitaires Blaise-Pascal, 2010; *The French Émigrés in Europe and the Struggle against Revolution, 1789-1814*, ed. by Kirsty Carpenter and Philip Mansel, London, Palgrave Macmillan, 1999 e il classico GHISLAINE DE DIESBACH, *Histoire de l'émigration 1789-1814*, Paris, Grasset, 1975.

³ L'eterogeneità degli emigrati era tale che nemmeno la Francia rivoluzionaria fu capace di definirli precisamente, modificando a più riprese le leggi che li riguardavano. KARINE RANCE, *L'émigration nobiliaire française en Allemagne: une «migration de maintien» (1789-1815)*, «Genèses», 1998, n. 30, p. 6.

⁴ Il conteggio più noto è quello di circa 130.000 persone contenuto in DONALD GREER, *The Incidence of Emigration during the French Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 1951, pp. 19. Per una sua discussione critica cfr. KIRSTY CARPENTER, *Refugees of the French Revolution. Émigrés in London, 1798-1802*, Basingstoke-London, Macmillan, 1999, pp. 244-245, n. 55 e JOHN DUNNE, *Quantifier l'émigration des nobles pendant la Révolution française: problèmes et perspectives*, in *La contre-révolution en Europe (XVIIIe-XIXe siècles): réalités politiques et sociales, résonances culturelles et idéologiques*, sous la direction de Jean-Clément Martin, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2001, pp. 133-141.

⁵ MALCOLM CROOK, *Émigrés*, in *The Encyclopedia of the French Revolutionary and Napoleonic Wars. A Political, Social, and Military History*, 3, ed. by Gregory Fremont-Barnes, Santa Barbara-Denver-Oxford, ABC-CLIO, 2006, pp. 321-322.

⁶ Sulla sua figura cfr. PHILIP MANSEL, *Louis XVIII*, London, Blond and Briggs, 1980 e GÉRARD WALTER, *Le comte de Provence, frère du roi, «régent» de France, roi des émigrés*, Paris, Michel, 1950.

città scelta sia per la sua appartenenza a uno stato neutrale come la Repubblica di Venezia, sia per la sua vicinanza ai territori asburgici⁷.

Le autorità veneziane non poterono rifiutarsi di dare asilo al principale esponente di una famiglia che da due secoli era formalmente iscritta nel Libro d'oro del patriziato. Subito però iniziarono a temere le conseguenze di quest'ospitalità, sia in termini di possibili attriti diplomatici con la Francia – che si fece sempre più minacciosa all'avvio della campagna d'Italia di Bonaparte – sia in termini di aumento del numero di emigrati francesi intenzionati a stabilirsi all'ombra del leone marciano. Se il primo di questi due timori appare giustificato in modo evidente, il secondo non lo è altrettanto. Perché la Repubblica avrebbe dovuto preoccuparsi di una schiera di nobili in fuga dalla ghigliottina? Perché in realtà gli emigrati formavano un gruppo composito e una categoria dai contorni sfumati, all'interno della quale era potenzialmente facile infiltrarsi. Infatti, le autorità veneziane non temevano i monarchici, ma i francesi che si dicevano tali per non attirare sospetti, pur nutrendo opinioni politiche diverse. Questi ultimi avrebbero potuto essere agenti del governo parigino, inviati in Italia appositamente per fomentare una rivoluzione.

Furono gli Inquisitori di Stato, che si occupavano di ogni possibile minaccia nei confronti della Repubblica, a incaricarsi della sorveglianza del conte di Provenza, degli emigrati e in generale di tutti i francesi presenti nei territori marciati⁸. Il 17 giugno 1794 scrissero infatti con «apprensione» al capitano e vice-podestà di Verona, perché dall'abituale nota sui forestieri avevano rilevato «il numero straordinario di francesi» intenzionati a domiciliarsi in città, «temendo che sotto il titolo di emigrato nascondersi possa alcuno dei tanti emissari, che sparsi per l'Europa per ogni dove, tentano di sedurre i popoli colla diffusione delle loro massime», volte a rovesciare «il fissato ordine delle cose». A tal proposito, gli Inquisitori aggiunsero che non era sufficiente rilevare il

⁷ Sul periodo trascorso dal conte di Provenza a Verona cfr. ALESSANDRO RIGHI, *Il conte di Lilla e l'emigrazione francese a Verona (1794-1796)*, Perugia, Bartelli, 1909 e VALENTINA DAL CIN, *Un ospite illustre ma scomodo: l'esilio veronese del futuro Luigi XVIII tra il 1794 e il 1796*, «Studi Veneziani», LXVIII (2013), pp. 211-236.

⁸ PAOLO PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, Il saggiatore, 1994, pp. 59, 533-534. Sugli Inquisitori di Stato cfr. inoltre SIMONE LONARDI, *L'anima dei governi. Politica, spionaggio e segreto di Stato a Venezia nel secondo Seicento (1645-1699)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, XVIII ciclo, 2016.

loro numero, i loro nomi e la «qualifica che si danno di realisti». Bisognava conoscere anche la «condotta» di questi francesi, sapere se per caso facessero delle riunioni clandestine, se frequentassero dei sudditi marciani, se tenessero dei discorsi «troppo liberi ed infetti di cattive massime» nelle botteghe e con quale effetto sugli abitanti locali⁹.

La sorveglianza sui francesi, anche se emigrati, non fu un'ossessione unicamente veneziana. Pur dimostrandosi generosa nei loro confronti, la Gran Bretagna nutriva dei timori identici a quelli della Serenissima, motivo per cui nel gennaio 1793 fu approvato l'*Aliens Act*¹⁰. Questa norma permise di verificare il numero degli emigrati in ingresso e i loro spostamenti all'interno del paese, imponendo loro una registrazione al porto d'ingresso e l'ottenimento di un passaporto che indicasse nome e città di destinazione. Fatto ciò e raggiunta la loro meta, gli emigrati furono obbligati a recarsi presso il locale giudice di pace per dichiarare l'indirizzo del loro domicilio e – in caso di ulteriori spostamenti – a richiedere un apposito permesso. Laddove in precedenza molti capitani delle navi ignoravano l'identità dei passeggeri, la nuova legge li impegnò a dichiararne il nome, ritenendoli responsabili di errori e omissioni¹¹.

Questo accenno al funzionamento dell'*Aliens Act* è dovuto all'interesse che gli Inquisitori di Stato mostrarono nei confronti dell'iniziativa, chiedendo al residente veneziano a Londra Orazio Lavezari di inviarne una copia in italiano. Oltre a ubbidire al comando, il veneziano precisò che chi si era conformato alla legge non aveva avuto problemi. Molti emigrati erano stati addirittura «impiegati nel militare ed assistiti di denaro», in particolar modo gli ecclesiastici, «mantenuti dalla generosità del governo» e da sottoscrizioni private¹². Parallelamente, gli Inquisitori posero lo stesso interrogativo sul trattamento riservato agli emigrati anche ad altri rappresentanti diplomatici.

Sulla situazione nei territori asburgici l'ambasciatore a Vienna Agostino Garzoni riferì che ai francesi lì presenti si chiedeva di dichiarare residenza, impiego esercitato e mezzi di sussistenza a disposizione, verificando che non dessero adito ad alcun sospetto. Inoltre, era stato sta-

⁹ VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe), Inquisitori di Stato (d'ora in poi IS), b. 115, fasc. 1662, 17 giugno 1794.

¹⁰ CARPENTER, *Refugees of the French Revolution*, pp. 35-36.

¹¹ Ivi, pp. 37-38.

¹² ASVe, IS, b. 444, Londra, 28 novembre 1794.

bilito che non potessero entrare senza un passaporto rilasciato dalla cancelleria di stato, o dagli ambasciatori austriaci presso le varie corti europee, dopo «un rigoroso esame» sulla condotta dei richiedenti, che poi dovevano ottenere un permesso di residenza dal governatore della provincia. Secondo Garzoni, l'introduzione di regole così severe aveva costretto molti alla partenza, poiché le eccezioni ammesse riguardavano soltanto personaggi eminenti, come i membri della famiglia Polignac¹³.

In Spagna gli emigrati potevano entrare soltanto passando attraverso luoghi determinati, e solo attraverso certi percorsi potevano raggiungere le città dell'interno, dove attendevano una formale autorizzazione. Ai laici era consentita la dimora solo nelle province che confinavano con i Pirenei e, salvo poche illustri eccezioni, non potevano trattenersi a Madrid o a Barcellona. Quest'ultima limitazione valeva anche per gli ecclesiastici, tenuti peraltro a risiedere lontano dai capoluoghi di provincia¹⁴. Era una situazione opposta a quella della Serenissima, dove gli emigrati furono obbligati a risiedere proprio nei capoluoghi di provincia o nella capitale: a essere proibita era piuttosto la dimora nelle cittadine e nelle aree rurali, verosimilmente perché consentiva minori controlli¹⁵.

Se la Spagna rimase malgrado tutto una meta ambita, in Portogallo di emigrati se ne videro pochi, poiché nei loro confronti si era adottata una politica rigorosa: appena arrivavano via mare venivano trasferiti in una diversa imbarcazione, preparata appositamente «per incamminarli altrove». In ogni caso, nessun forestiero sprovvisto di passaporto era ammesso nella capitale¹⁶. Pochissimi erano anche gli emigrati domiciliati in Danimarca e Svezia, entrambe neutrali e prive di una legislazione creata *ad hoc* per controllare l'arrivo dei francesi¹⁷.

Fedele alla propria neutralità, nemmeno la Repubblica di Venezia ritenne opportuno adottare regole specifiche a riguardo. Il possesso di un passaporto, ad esempio, non era obbligatorio. Come nella consueta prassi d'età moderna, lo esibivano soprattutto uomini d'affari, o viaggiatori d'alto rango desiderosi di ottenere un trattamento di ri-

¹³ ASVe, IS, b. 494, Vienna, 28 ottobre 1794.

¹⁴ RICHARD HERR, *The Eighteenth-Century Revolution in Spain*, Princeton, Princeton University Press, 1969, pp. 298-299, 301-302.

¹⁵ ASVe, IS, b. 187, Venezia, 4 novembre 1794 e 2 giugno 1795.

¹⁶ «Gazzetta universale», n. 89, 5 novembre 1791, pp. 705-706.

¹⁷ ASVe, IS, b. 494, Vienna, 28 ottobre 1794.

guardo¹⁸. Se la «marchesa de Ruolz nata di Rochemore», moglie di un ufficiale realista, era giunta a Venezia dalla Svizzera passando per Milano portando con sé due passaporti – uno svizzero e uno milanese – che affermò di aver mostrato al podestà di Verona, in altri casi questo documento non era affatto menzionato¹⁹. Ciò nonostante, sarebbe erroneo pensare che le autorità veneziane fossero semplicemente rimaste a guardare il crescente viavai di stranieri sul proprio territorio, senza fare nulla. Al contrario, gli Inquisitori di Stato e gli Esecutori contro la bestemmia cercarono di migliorare l'abituale prassi amministrativa, per esercitare un controllo sempre più serrato su una popolazione itinerante, e dunque difficile da monitorare.

Come osservato da Gilles Bertrand, sin dal 1790 nell'ambito dei consueti fogli settimanali sui forestieri, stilati a seguito delle indicazioni fornite da locandieri e affittacamere, venne introdotta un'apposita nota dedicata ai soli francesi, il cui numero era cresciuto e continuò a crescere nei mesi seguenti a seguito dell'arrivo del conte d'Artois²⁰. Dopodiché, negli anni successivi, le autorità veneziane cercarono di seguire passo passo i francesi arrivati in laguna nei loro spostamenti in città, da una locanda all'altra, o da un affittacamere all'altro, temendo di perderli di vista. Reiterando un proclama emanato il 22 aprile 1794, i cui ordini erano evidentemente disattesi, il 1 giugno 1795 gli Esecutori contro la bestemmia intimarono a tutti i «locandieri, osti, ed albergatori tanto con insegna, che in case private» di consegnare loro entro tre giorni una nota complessiva di tutti quei «forestieri di estero Stato» che an-

¹⁸ ANDREAS FAHRMEIR, *Governments and Forgers: Passports in Nineteenth-Century Europe*, in *Documenting Individual Identity: The Development of State Practices in the Modern World*, ed. by Jane Caplan and John Torpey, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2001, p. 220. Sull'introduzione del passaporto dopo la fine della Repubblica cfr. ALFREDO VIGGIANO, *Individuare e classificare. Passaporti concessi e negati nella Venezia austriaca del primo Ottocento* in *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 105-132 e ANDREA GESELLE, *Passaporti ed altri documenti di viaggio. Modalità e controllo del movimento in territorio veneto* in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di Donatella Calabi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. 362-381.

¹⁹ ASVe, IS, b. 1247, fasc. Rochemore Ruolz, Venezia, 17 ottobre 1794. Deposizione resa dal «locandiere all'insegna del Principe Carlo di Lorena» Giuseppe Ravasin.

²⁰ GILLES BERTRAND, *L'amministrazione venetiana et l'évolution des techniques d'enregistrement des étrangers dans le contexte de la Révolution française (1789-1797)*, in *Mobilités créatrices. Acteurs, savoirs et pratiques en mouvement (XVIIe-XIXe siècle)*, sous la direction de Catherine Brice, «Diasporas», 2017, n. 29, pp. 107-108.

cora alloggiavano presso di loro, o che si fossero trasferiti in «case private», indicando «nome, cognome, condizione, e patria del forastier, del loro passaggio, dove esista il domicilio, non che il nome dell'albergatore, o affitta camere», minacciando pene severe²¹.

Inoltre, a partire dal 1795 è possibile trovare tra le carte degli Inquisitori di Stato dei conteggi sistematici, che di mese in mese indicavano il numero dei francesi presenti a Venezia, così come quello di svizzeri, piemontesi e genovesi, controllati perché vicini alle frontiere con la Francia²². Il risultato di questi molteplici sforzi è visibile all'interno di due registri, basati anch'essi sulle note dei forestieri, il primo intitolato *Registro de' francesi, corsi, svizzeri, piemontesi, savoiardi etc. arrivati in Venezia e nella Terra Ferma dal 1794 al 1795* e il secondo *Esteri che per le diligenze usate dal Magistrato Eccellentissimo contro la Bestemmia appariscono esistere in Venezia nel giorno 22 gennaio 1796 venutivi dal primo gennaio 1794 fino al giorno sopradetto*²³. Nel primo registro si trovano elencate alfabeticamente e descritte circa duemila persone, fra cui un migliaio di francesi laici e circa seicento ecclesiastici. Il secondo è animato da una logica differente – mutuata da un più elementare registro redatto nel giugno 1795, a seguito del citato proclama – poiché non mira a elencare alfabeticamente le persone in oggetto, bensì a fotografare la loro presenza in un dato luogo. Adottando dunque un approccio spaziale, esso suddivide la città in sestieri e relative parrocchie, annotando all'interno l'ubicazione precisa delle locande e degli affittacamere, con accanto i dati sui relativi ospiti, per un totale di 922 stranieri, di cui 225 francesi²⁴.

Nonostante l'impegno profuso dalle diverse magistrature, purtroppo nessuno dei due registri è perfettamente attendibile, così come non lo sono i conteggi effettuati mensilmente sulla base delle note dei forestieri²⁵.

²¹ ASVe, IS, b. 774, fasc. giugno. Sin dal 1583 ogni individuo «di aliena dition» al suo arrivo in città aveva l'obbligo di farsi annotare in un registro degli Esecutori contro la bestemmia e di mostrare ai locandieri un apposito «bollettino» da essi rilasciato. RENZO DEROSAS, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500-'600. Gli esecutori contro la bestemmia*, in *Stato società giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di Gaetano Cozzi, I, Roma, Jouvence, 1980, p. 452.

²² BERTRAND, *L'administration venitienne*, pp. 118-122.

²³ ASVe, IS, bb. 773 e 776. Per una descrizione dettagliata di questi due registri cfr. BERTRAND, *L'administration venitienne*, pp. 125-129.

²⁴ Ivi, b. 776. Diversamente dal registro precedente, quello del 1795-1797 fornisce un conteggio effettuato dagli stessi compilatori, da cui sono tratte le cifre menzionate.

Nel registro alfabetico, quello relativo al 1794-1795, accade spesso di trovare un'annotazione che recita «doppio», o addirittura «triplo», poiché i compilatori si rendevano conto che la trascrizione dei cognomi francesi poneva seri problemi. Malgrado l'attenzione dei segretari degli Inquisitori, i nominativi forniti loro dai locandieri finivano infatti per essere registrati più volte, erroneamente, con leggere variazioni ortografiche²⁶.

I nomi propri, invece, erano sistematicamente italianizzati; una pratica assimilabile a quella rilevata da Marco Meriggi nel primo registro dei passaporti per l'estero redatto nel Regno di Napoli alla metà del Settecento, dove il nome proprio di due francesi era stato ispanizzato. Altra pratica in comune tra questi due contesti è la registrazione singola effettuata per un gruppo di persone, come se per prassi alcune identità dovessero prevalere sulle altre²⁷. La registrazione riguardava infatti *in primis* il capofamiglia, a cui venivano associati moglie, figli, segretari, servi e altre persone al seguito, non sempre menzionati con il loro nome proprio e raramente con il loro cognome. Soltanto se viaggiavano senza il marito, magari con figli e servi al seguito, le donne – spesso di nobile condizione – avevano diritto a una riga nel registro a loro intestata²⁸. Questi principi, beninteso, non valgono soltanto per il registro alfabetico del 1794-1795, ma anche per quello geografico del 1795-1797.

²⁵ Ogni mese veniva stilato un «Foglio complessivo che dimostra il numero de francesi, genovesi, svizzeri, piemontesi che dal giorno [...] esistevano in questa Serenissima Dominante, e così successivamente di mese, in mese, come appar nei Reggistri del Magistrato Eccellentissimo de Signori Esecutori contro la Bestemia». Stando a questi conteggi, nel gennaio del 1795 i francesi erano 669, in febbraio 689, in marzo 714, in aprile 694 e in maggio 749. Questi conteggi non sembrano però accurati, considerando che in un registro indicante gli stranieri presenti a Venezia il 20 giugno 1795 i francesi sono soltanto centosessanta circa. ASVe, IS, b. 774.

²⁶ Il problema della trascrizione dei cognomi francesi è presente anche in altri contesti, come ad esempio quello britannico. CARPENTER, *Refugees of the French Revolution*, p. 10. RegISTRAZIONI multiple degli stessi nominativi compaiono persino nelle *listes d'émigrés* redatte in Francia e utilizzate da Donald Greer per i suoi conteggi. DUNNE, *Quantifier l'émigration des nobles*, pp. 135-136.

²⁷ MARCO MERIGGI, *Come procurarsi un passaporto: il caso di Napoli a metà Settecento*, in *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, sous la direction de Claudia Moatti et Wolfgang Kaiser, Paris, Maisonneuve & Larose, 2007, pp. 400-401. Meriggi ha però osservato che in un registro posteriore di dieci anni la situazione era mutata: le registrazioni collettive erano nettamente minoritarie rispetto a quelle individuali. Ivi, p. 405.

²⁸ Alcuni esempi: insieme al parlamentare provenzale Luigi Beauval sono registrate le figlie Maria Matilde e Alessandrina e due servitori: Enrico Bouillon e la moglie Geneviève; insieme alla marchesa De Croze sono registrati un certo Giuseppe, «vecchio ufficiale di marina», i figli Cesare e Ippolito e la cameriera Maria. ASVe, IS, b. 773.

Questo significa che è molto difficile stimare in modo esatto il numero dei francesi che soggiornarono a Venezia in quegli anni. Secondo i miei calcoli, effettuati sulla parte del registro alfabetico dedicata ai francesi non appartenenti al clero, l'esclusione delle registrazioni multiple porta a ridurre il totale di circa un terzo, giungendo a poco meno di settecento registrazioni. Aggiungendo a questi settecento individui i nominativi di chi era stato annotato insieme a loro, si arriva a un totale di circa milleduecento individui. Sommandoli ai circa seicento ecclesiastici – da cui però occorrerebbe sottrarre le ripetizioni – si potrebbe affermare che i francesi transitati in laguna tra il 1794 e il 1795 fossero circa milleottocento.

Nondimeno, è probabile che soltanto una minoranza di questi si fosse realmente stabilita nella Dominante. Infatti, indicando per molte persone la data d'arrivo e la data di partenza, il registro del 1794-1795 mette in luce un'altissima mobilità dei francesi. Basti pensare ai componenti dell'*entourage* del conte di Provenza, o ad alcuni esponenti della nobiltà di corte, che pur dimorando a Verona, oppure a Venezia, facevano spesso la spola tra le due città. C'era poi chi per i motivi più vari decideva di rimanere in laguna per qualche settimana, o per qualche mese, per poi trasferirsi altrove.

Il secondo registro, che a differenza del primo non restituisce una realtà in movimento entro un certo arco di tempo, bensì un fotogramma catturato il 22 gennaio 1797, evidenzia infatti un numero ben minore di francesi presenti nei diversi sestieri cittadini. La cifra di 225 francesi (la «nazione degli esteri» più numerosa, rappresentando il 24% del totale), a cui occorrerebbe aggiungere familiari e servitù, sembra infatti ragionevole, tenendo conto che la vicinanza dell'esercito del generale Bonaparte aveva sicuramente spinto numerosi emigrati ad allontanarsi dai territori marciati²⁹. Un censimento effettuato a seguito del già citato proclama del 1 giugno 1795 e volto a individuare la «fissa esistenza» di tutti i forestieri presenti in città elenca infatti circa 160 francesi. Dunque, pur essendo anche in questo caso la componente più nutrita (oltre un quarto del totale), i francesi presenti in un dato momento erano sicuramente molti meno di quelli risultanti da un calcolo cumulativo³⁰.

²⁹ ASVe, IS, b. 776.

³⁰ Ivi, b. 774. Il censimento è datato 20 giugno 1795. Secondo i miei calcoli, i forestieri sono in totale 590, per cui i francesi ne rappresentano il 27%.

In conclusione, sembra accertato che i francesi passati per Venezia negli ultimi quattro anni di vita della Repubblica fossero quasi duemila, avvalorando pertanto il paragone tra Coblenza e la città lagunare. Allo stesso tempo, occorre tener presente che molti meno erano quelli che vi soggiornavano stabilmente: probabilmente un paio di centinaia al massimo.

Identità fluide

Si dirà che questi conteggi considerano sempre i francesi in generale, non gli emigrati nello specifico. Come si è detto, per le autorità veneziane non era semplice separare gli emigrati dal resto: si poteva indagare su singoli personaggi, ma non avere un dato quantitativo preciso. L'unica soluzione possibile era tenere d'occhio, contare e classificare tutti i francesi, indistintamente.

Essere francese significava dunque essere l'oggetto di una vigilanza particolare. Per questo motivo, alcuni preferirono dichiarare una nazionalità diversa, ad esempio dicendosi provenienti da qualche città svizzera francofona. Addirittura, a quanto riferì l'informatore Domenico Casotto agli Inquisitori, sembra che a Verona il locandiere Vincenzo Verri accogliesse all'Albergo della Torre tutti i francesi raccomandando loro di non annunciarsi come tali, «ma per ginevrini o per altra nazione». Così facendo contravveniva agli ordini del governo e dava loro la possibilità di riunirsi «senza essere di mira», aiutato da un certo Domenico Francesconi, cameriere, che parlava molto bene il francese³¹. Pur senza essere stati istruiti, molti giungevano autonomamente a quella conclusione. Il segretario della legazione spagnola Clemente Campos riferì all'abate Cattaneo, incaricato di gestire i rapporti col personale diplomatico per conto delle autorità veneziane, di avere notizie certe della presenza di numerosi francesi nelle città di terraferma, alcuni dei quali si facevano passare per «svizzeri, grigioni o ginevrini, non essendo in fondo che puri francesi»³². A Venezia l'albergatore della locanda inglese di Santa Maria Formosa, interrogato dagli Inquisitori sui francesi lì alloggiati, riferì che un certo Carlo Raut «si notificò per tedesco»,

³¹ La nota di Casotto è datata 26 febbraio 1796. Gli Inquisitori informarono il capitano e vice-podestà di Verona e lo incaricarono di verificare. ASVe, IS, b. 118, fasc. 2054 e 2056, 1° marzo 1796.

³² Ivi, b. 580, Venezia, 1° ottobre 1794, Cattaneo agli Inquisitori.

ma – aggiunse – «io credo che sia nato soltanto per accidente nella Svevia e che infatti sia poi francese e di Marsiglia»³³. Pare invece che l'uomo d'affari Hermite si facesse chiamare Smith per fingersi inglese³⁴.

Anche il pittore Anne-Louis Girodet-Trioson, arrestato ingiustamente e poi rilasciato mentre si trovava nei pressi di Abano, in quell'occasione aveva tentato di dissimulare la sua nazionalità. Il tenente Angelo Squarcina, responsabile dell'arresto, giustificò il suo operato affermando che inizialmente Girodet gli aveva detto di essere svizzero, e solo in un secondo momento aveva confessato di essere francese³⁵. È probabile che avesse agito così per evitare problemi, ma era riuscito soltanto a insospettire il tenente. D'altronde, se nei conteggi e nei controlli gli Inquisitori includevano anche svizzeri e piemontesi è chiaro che conoscevano l'espedito. Borsista dell'Accademia di Francia a Roma, per Girodet l'incarico d'affari della Repubblica francese si era mosso sin dal suo arrivo nel maggio del 1794, chiedendo la protezione del governo. Questo perché, secondo Jacob, non appena giungeva a Venezia qualche francese che non era «nemico della sua Patria», cioè non era un emigrato, c'erano persone pronte a «fargli de' mali uffici» e a «impiegare l'intrigo e la calunnia» per renderlo sospetto³⁶. Pur non essendo un emigrato, Girodet non era nemmeno un rivoluzionario convinto, a detta del suo padrone di casa, e cioè il già menzionato Casotto. Certo, era stato a pranzo da Jacob e Noël all'ambasciata, ma si mostrò dispiaciuto dell'invito, raccontando di aver accettato solo per convenienza, essendo privo di altri appoggi³⁷.

In ogni caso, l'esempio di Girodet dimostra che i francesi giunti in laguna non sempre erano emigrati. Infatti, alcuni arrivi erano una conseguenza dell'editto che il 1° settembre 1793 aveva espulso tutti i francesi dal Regno di Napoli, allora alleatosi con gli inglesi contro la Francia rivoluzionaria. A cercare ospitalità altrove furono quindi i francesi che non

³³ ASVe, IS, b. 1247, fasc. Seguyer e Flotte, Venezia, 15 luglio 1794.

³⁴ Tratta da un libro di famiglia del marchese d'Arlatan, socio di Hermite, l'informazione è contenuta in JEAN LEFLON, *Eugene de Mazenod Bishop of Marseilles, Founder of the Oblates of Mary Immaculate (1782-1861)*, 1, *The Steps of a Vocation (1782-1814)*, New York, Fordham University Press, 1961, p. 114.

³⁵ ASVe, IS, b. 1246, fasc. Girodet, Padova, 23 agosto 1794.

³⁶ Ivi, b. 187. Venezia, 23 maggio 1794, Jacob all'abate Cattaneo, affinché lo comunicasse agli Inquisitori.

³⁷ Ivi, b. 563. Venezia, 5 giugno 1794, Domenico Casotto agli Inquisitori.

ottennero la naturalizzazione, poiché gli emigrati, per quanto fossero ospiti «poco graditi», poterono rimanere in territorio borbonico attraverso un permesso temporaneo³⁸. Il rifiuto di alcune richieste di naturalizzazione era dovuto all'ambiguità della posizione di molti francesi, che mise in difficoltà il governo napoletano. Per le loro «relazioni sociali strutturalmente transnazionali» e la «localizzazione spesso non univoca dei loro interessi economici», che li rendeva «dei potenziali mediatori di “amicizie pericolose” con la Repubblica francese», alcuni mercanti furono costretti a partire³⁹. Uno degli sfrattati fu François Angleys, che sembrava condividere le idee dei suoi compatrioti repubblicani⁴⁰. Arrivati a Venezia, lui e suo fratello furono subito segnalati agli Inquisitori da Casotto, che li ritenne degni di attenzione, così come altri tre francesi – Calas, Brunet e Huguet – anch'essi cacciati da Napoli⁴¹. Gli Inquisitori indagarono sul conto di Angleys interrogando la sua affittacamere, ma quest'ultima descrisse il «negoziante di Marsiglia» che ospitava da otto mesi come una «persona angelica», raccomandata dagli Heinzelmännchen, la facoltosa famiglia di mercanti tedeschi trapiantata da decenni a Venezia⁴².

Oltre ai francesi che sicuramente erano classificabili come emigrati e a quelli che sicuramente non lo erano, a Venezia si stabilirono anche individui difficilmente inquadrabili. Si pensi al marsigliese Pierre-François Rémusat, che nell'ottobre 1794 fu brevemente arrestato per essersi introdotto nell'Arsenale, a suo dire in modo inconsapevole. Interrogato dagli Inquisitori di Stato, riferì di essersi allontanato da due anni dalla Francia, «come quel che attende ad affari di commercio», per recarsi dapprima a Smirne, poi a Livorno e infine approdare in laguna. Qui era giunto insieme all'amico François Trouchet, che in un secondo momento si era trasferito a Trieste, dove aveva ottenuto una licenza per sta-

³⁸ I requisiti erano un domicilio di dieci anni (oppure di sei nel caso di matrimonio con un suddito, di acquisto di beni immobili o di nascita nel Regno), l'essere addetti a incombenze di commercio o di altra onesta professione, avere l'intenzione di non tornare più in Francia e non aver tenuto una cattiva condotta. Le naturalizzazioni avvenivano su richiesta ed erano valutate caso per caso. ROBERTO ZAUGG, *Stranieri di antico regime: mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Roma, Viella, 2011, pp. 253-255, 259.

³⁹ Ivi, pp. 267-268.

⁴⁰ Ivi, p. 268. Pur essendo nato a Marsiglia, François Angleys apparteneva a una famiglia di origini savoiarde che si era poi legata alle principali famiglie mercantili della città francese. Ivi, p. 198.

⁴¹ ASVe, IS, b. 563, Venezia, 2 maggio 1794. Nel registro del 1794-1795 Prospero Calas, François Huguet e Julien Brunel sono menzionati come negozianti. Ivi, b. 773.

⁴² Ivi, b. 1247, fasc. Angleys, Venezia, 30 luglio 1794.

bilirvi «una casa di negozio». Pur non avendo allora «capitali sufficienti» per avviare un'attività commerciale, Rémusat raccontò di aspettare una grossa somma da un «corrispondente del Levante» di nome Lazzaro Blancard, stabilito a Smirne. Se questa gli fosse arrivata, si sarebbe messo in società con Trouchet; in caso contrario, «non potendo in altro modo sussistere», avrebbe accettato «l'offerta generosa» dell'amico, stabilendosi presso di lui. Quest'ultima opzione era la più probabile, poiché Blancard aveva scritto al marsigliese che temeva «di comprometersi» facendogli avere i suoi fondi, che dovevano «restare a disposizione della Convenzione», essendo lui un «emigrato»⁴³. Quest'ultima dichiarazione suona strana, considerando che Rémusat stesso aveva esordito precisando di aver lasciato la madrepatria per motivi legati al commercio. Probabilmente il francese si riferiva all'opinione che di lui potevano avere i suoi connazionali, o forse il termine emigrato era stato aggiunto dai segretari degli Inquisitori. In ogni caso, nel 1797 subì effettivamente un arresto per emigrazione e per presunta partecipazione alla campagna del 1792 all'interno dell'esercito del principe di Condé, ma riuscì infine a dimostrare – passaporti alla mano – la falsità delle accuse⁴⁴. Impegnati da tempo in traffici con il Levante, i Rémusat sono forse assimilabili a quei mercanti francesi che nel 1792 a Istanbul chiesero al monarchico ambasciatore Choiseul-Gouffier di proseguire il proprio incarico, temendo di rimanere senza alcuna tutela. Difficile dire se si trattasse di opportunismo o di sincero attaccamento alla causa realista, considerato che in quest'ultimo caso la necessità di mantenere il supporto dei partner commerciali a Marsiglia imponeva la dissimulazione⁴⁵.

Tra i suoi contatti a Venezia Rémusat indicò due cugini: Simon David

⁴³ ASVe, IS, b. 1247, fasc. Rémusat, Venezia, 11 ottobre 1794.

⁴⁴ Figlio dell'*échevin* di Marsiglia Noël Justinien, Pierre-François de Rémusat (1755-1803) nel 1792 partì per Smirne, sia per timore che per interessi commerciali, rimanendovi un anno. Poi si spostò a Livorno, a Venezia, a Firenze e infine a Genova, per poi rientrare in Francia, dove nell'aprile del 1797 fu eletto deputato al Consiglio degli anziani. Fu arrestato pochi mesi dopo, malgrado il suo nome non risultasse all'interno della lista degli emigrati. A provare l'accusa era soltanto una lettera scritta da Venezia il 28 settembre 1797 dal commissario Bassal e indirizzata al generale Bonaparte. Incarcerato alla torre del Tempio, Rémusat fu liberato nel luglio del 1799. PIERRE-FRANÇOIS DE RÉMUSAT, *Mémoire sur ma détention au Temple, 1797-1799*, sous la direction de Victor Pierre, Paris, Picard, 1903, pp. 1-5, 53-60.

⁴⁵ PASCAL FIRGES, *French Revolutionaries in the Ottoman Empire: Diplomacy, Political Culture, and the Limiting of Universal Revolution, 1792-1798*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 32-35.

e François Goujon, il console francese Gabriel Cornet e l'ex mercante Stefano Pedrini, a cui il marsigliese era stato raccomandato dal nipote Onorato Adriano Matteis, negoziante veneto a Smirne⁴⁶. Al pari del cugino, anche Goujon è un'interessante figura di francese dallo status ambiguo: emigrato secondo molti, vicino ai repubblicani secondo altri⁴⁷. Nel settembre del 1794 gli Inquisitori di Stato intercettarono una lettera a lui diretta, redatta a Genova da un altro cugino non meglio identificato le cui opinioni politiche erano saldamente monarchiche. Egli propose a Goujon d'intraprendere un commercio di falsi assegnati, con il duplice obiettivo di rovinare la Repubblica francese e finanziare la controrivoluzione. L'autore della lettera scrisse che tutti i nobili, e persino i reali principi, acquistavano a Londra delle *gravures* – cioè i falsi assegnati – in gran quantità e a basso prezzo, con la possibilità di saldare il conto al loro rientro in Francia, rivendendole o talvolta regalando a emigrati privi di mezzi. Il suo piano era dunque il seguente: Goujon avrebbe dovuto far sapere ai suoi contatti vicini al conte di Provenza che aveva i mezzi per dare sbocco a questi falsi assegnati, sollecitandoli a procurarsene almeno due o tre milioni. Certo, molti emigrati erano già implicati in quel commercio, ma il cugino sostenne di essere il solo ad avere contatti in grado di garantire un ampio smercio dei falsi. Il rischio era alto, ma questo mezzo avrebbe permesso a entrambi di risollevarsi dalla «triste posizione» in cui si trovavano⁴⁸.

⁴⁶ ASVe, IS, b. 1247, fasc. Rémusat, Venezia, 11 ottobre 1794.

⁴⁷ François Goujon era un cugino acquisito di Rémusat, avendo sposato la figlia di suo zio Jean-François. OSWALD VAN DEN BERGHE, *Anne-Madeleine de Rémusat, la seconde Marguerite-Marie*, Paris, Roger et Chernoviz, 1877, pp. 301-302. Altre fonti attestano il matrimonio celebrato a Marsiglia nel 1755 tra Marie-Magdeleine Rémusat e François Goujon, negoziante a La Canea per certificato della Camera di Commercio di Marsiglia del 1743. ANNE MÉZIN, *Les consuls de France au siècle des lumières (1715-1792)*, Paris, Ministère des Affaires Etrangères, 1997, p. 325. Vista l'età avanzata di questo Goujon, il personaggio attivo a Venezia potrebbe essere un suo figlio quasi omonimo. Escluderei invece che si tratti di un fratello di Jean-Baptiste Charles de Goujon de Thuisy, come avevo ipotizzato in passato, poiché numerose fonti descrivono il Goujon in questione come marsigliese. Nel registro del 1794-95 compaiono tre nominativi a lui riconducibili: l'«ufficiale» Gujon Giuseppe Francesco, alloggiato da Maria Azzolini, spostatosi fra Milano, Verona e Napoli; Gujon Pietro Francesco, un «negoziante» di Marsiglia alloggiato presso Antonio Rubolo e poi trasferitosi dalla Azzolini; infine, Gujon Francesco, un «ufficiale» proveniente da Napoli alloggiato presso Orsetta Pisoni e poi trasferitosi da Paolina Venuti. ASVe, IS, b. 773. Sebbene alcune informazioni non concordino, ritengo che si tratti della stessa persona, poiché alcuni elementi sono ricorrenti, come si vedrà anche più avanti.

⁴⁸ Ivi, b. 930, Genova, 27 settembre 1794. Il testo è integralmente trascritto in L.G. PÉLISSIER,

Oltre a un curioso metodo di finanziamento utilizzato dagli emigrati, la lettera contiene un'altra informazione, e cioè la vicinanza di Goujon alla cerchia del conte di Provenza. Si tratta di un dato plausibile, visto che il marsigliese venne menzionato spesso nel corso del 1794 all'interno delle informative di Casotto come «secretario del conte d'Antraigues»⁴⁹. Considerato il capo di una rete di spionaggio controrivoluzionario, quest'ultimo si trovava allora a Venezia, protetto dalla copertura diplomatica garantitagli dall'ambasciatore spagnolo Las Casas⁵⁰. A prima vista, Goujon sembrava dunque un emigrato in piena regola, tanto più che nel mese di giugno insultò l'interprete Giovanni Michele Venturi per aver portato la coccarda tricolore, a quanto sostenne l'incaricato d'affari della Repubblica francese. Secondo Jacob, Goujon svolgeva infatti un ruolo di primo piano all'interno dei «circoli di emigrati» che la Serenissima si ostinava a tollerare⁵¹. È quindi plausibile che in agosto egli fosse partito per Verona allo scopo di far visita al «fratello del defunto re di Francia», come dichiarò la sua padrona di casa⁵².

Casotto però non si fidava di lui, reputandolo vicino all'ambiguo Vallon: un personaggio che «si faceva credere emigrato realista» e come tale era riuscito persino a farsi finanziare dal conte d'Antraigues, prima che questi lo allontanasse avendone scoperto i contatti con francesi repubblicani e il carattere di spia prezzolata⁵³. Venuto a conoscenza di un carteggio tra Vallon e Goujon, d'Antraigues «cercò di disfarsi» anche di quest'ultimo, dandogli del denaro affinché lasciasse la città.

Un projet d'importation de faux assignats, «Annales Révolutionnaires», 1909, pp. 579-583. La vicenda è menzionata anche in JEAN BOUCHARY, *Les faux-monnayeurs sous la révolution française*, Paris, M. Rivière, 1946, p. 79.

⁴⁹ ASVe, IS, b. 563, Venezia, 2 maggio 1794. Con lo stesso incarico il marsigliese è menzionato anche da LÉONCE PINGAUD, *Un agent secret sous la Révolution et l'Empire. Le comte d'Antraigues*, Paris, Plon, 1893, p. 113 e HARVEY MITCHELL, *Francis Drake and The Comte D'Antraigues: A Study of the Dropmore Bulletins, 1793-1796*, «Historical Research», 29 (1956), n. 79, p. 131.

⁵⁰ Emmanuel Louis Henri Alexandre de Launay, conte d'Antraigues, fu fatto arrestare a Trieste da Bonaparte il 25 maggio 1797; fuggito, morì in Inghilterra nel 1812. Su di lui cfr. JACQUES GODECHOT, *Le comte d'Antraigues: un espion dans l'Europe des émigrés*, Paris, Fayard, 1986.

⁵¹ ASVe, Collegio, Esposizioni principi, reg. 125, c. 49, Venezia, 17 giugno 1794. L'episodio è raccontato anche in PINGAUD, *Un agent secret sous la Révolution*, p. 113.

⁵² ASVe, IS, b. 1246, fasc. 278, Venezia, 21 agosto 1794. Deposizione di Elisabetta Schiavona, residente a San Zulian.

⁵³ Ivi, b. 563, Venezia, 6 e 7 ottobre 1794.

Dopo breve tempo il francese decise però di tornare e di rimanere a Venezia di nascosto, proibendo alla padrona di casa di inserire il suo nome nella consueta nota da consegnare alle autorità⁵⁴. A un connazionale raccontò di non temere nulla, sia per via dei suoi appoggi, sia perché essendoci all'interno della Repubblica una gran quantità di francesi, «buoni e cattivi», era evidente che il governo non se ne preoccupava⁵⁵. Malgrado la sua ostentata sicurezza, Goujon perse anche la protezione del segretario della legazione spagnola Campos, che dichiarò a Casotto: «se mi capiterà francesi, come sempre mi capita, con pasaporti, e scerificati, e sicome conosco che sono tutti canaglie, così li manderò al diavolo tutti, e anzi sercherò strada di palesarli al governo»⁵⁶.

Goujon se ne andò dunque da Venezia? Nient'affatto. Fu anzi tra i pochi francesi rimasti anche dopo la fine della Repubblica e persino oltre la parentesi democratica⁵⁷. Altre informazioni su di lui si ricavano dalle indagini portate avanti nel 1798, quando fu accusato di tentato omicidio dall'incaricato d'affari del consolato francese Giuseppe Ferratini⁵⁸. Interrogato dalla polizia austriaca, l'affittacamere Antonio Andrioli riferì che Goujon «era un emigrato [...] prima che venissero i francesi a Venezia», ma nel 1797 frequentava i generali dell'Armata d'Italia e si era a lui presentato come «impiegato nella marina francese». Era altresì implicato nello spoglio dell'Arsenale, avendone venduti «molti effetti» raccogliendo «molto denaro». Nel 1798 all'arrivo degli austriaci il suo atteggiamento era nuovamente mutato, dato che allora Goujon si faceva «credere un emigrato». Andrioli aggiunse che lo riteneva una «persona sospetta», considerati i suoi numerosi viaggi in diverse città italiane e i suoi frequenti mutamenti di alloggio a Venezia. Inoltre, pur non avendo un impiego in quel momento, era «sempre

⁵⁴ ASVe, IS, b. 563, Venezia, 6 ottobre 1794.

⁵⁵ Ivi, Venezia, 11 ottobre 1794.

⁵⁶ Ivi, Venezia, 20 e 22 ottobre 1794.

⁵⁷ La Municipalità democratica di Venezia tollerò gli emigrati sino a quando nell'ottobre del 1797 non giunse in laguna il generale Balland, che la convinse ad espellerli. SAMUELE ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, X, Venezia, Naratovich, 1861, p. 236. Non ho notizie sull'effettiva applicazione del provvedimento o su eventuali eccezioni.

⁵⁸ ASVe, Prima dominazione austriaca (d'ora in poi PDA), Direzione generale di polizia, b. 6. «Memoria Ferratini incaricato degl'affari del consolato di Francia contro l'emigrato Goujon». Sulla vicenda cfr. VALENTINA DAL CIN, *Continuità e rottura in età napoleonica: il caso del negoziante Giuseppe Ferratini (1762-1826)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 175 (2016-2017), pp. 299-300.

ben provveduto di soldo» e «piuttosto generoso»⁵⁹. Dati simili furono raccolti dall'informatore Giovanni Angelo Spadon. Quest'ultimo raccontò alla polizia che Goujon si trovava da molto tempo a Venezia «sotto il nome di emigrato»; tuttavia, mentre all'arrivo dei francesi «li veri emigrati sono fuggiti», spiegò, «lui anzi s'è unito con loro», ottenendo subito «l'uniforme di ufficiale di marina francese». Poi, aggiunse, una volta partiti i francesi, «[h]a deposto il suo uniforme ed è divenuto di nuovo emigrato»⁶⁰. Secondo Pierre de Gantes, che avendo abitato presso l'affittacamere Andrioli lo conosceva «moltissimo», Goujon era originario di Marsiglia e si trovava a Venezia da circa sei anni. Aveva prestato servizio come volontario nell'Armata del principe di Condé per due campagne e si trovava in laguna in qualità di «emigrato», come lo stesso Gantes si definiva. In passato era stato sicuramente a Verona a visitare il conte di Provenza e a Vicenza a consultare Pierre Thouvenel – il medico del reale ospite – e forse in Toscana e a Napoli. Secondo Gantes, Goujon viveva con quello che gli veniva rimesso dalla Francia e da un fratello stabilito a Londra; era una persona «onesta», che non aveva mai sentito affaccendarsi in speculazioni⁶¹.

La vicenda che nel 1798 lo vide protagonista è abbastanza semplice. Presentatosi alla Direzione generale di polizia, Goujon raccontò che una notte, rientrando a casa, si era imbattuto in due persone, una delle quali lo aveva guardato esclamando: «eccone ancora uno di questi maledetti emigrati». Seguiti i due al caffè di Spadon, Goujon aveva riconosciuto il greco Angelo Cazzaiti e gli aveva chiesto che cos'avesse contro gli emigrati; dopodiché, invitato ad andarsene dall'altro personaggio, e cioè Giuseppe Ferratini, il francese era rientrato. Egli aggiunse di essere perseguitato da Cazzaiti, che più volte l'aveva minacciato di sfratto, sostenendo di essere già riuscito a far cacciare altri emigrati. Per

⁵⁹ ASVe, PDA, Direzione generale di polizia, b. 6, Venezia, 7 maggio 1798. Goujon è trascritto erroneamente come Goyson. Diversamente si espresse Laura Spinelli, che lo alloggiava in quel momento, poiché l'«emigrato» Goujon secondo lei era una «brava persona». Ivi, Venezia, 13 luglio 1798.

⁶⁰ Ivi, Venezia, 12 luglio 1798.

⁶¹ Ivi, Venezia, 8 maggio 1798. Il testimone dovrebbe essere il capitano di vascello Pierre Aimé Hilarion de Gantes (1760-1836). FRÉDÉRIC D'AGAY, *La Provence au service du roi (1637-1831). Officiers des vaisseaux et des galères*, Paris, H. Champion, 2011, p. 621. L'esistenza di un fratello di Goujon emigrato in Inghilterra era stata menzionata anche anni prima da Domenico Casotto. ASVe, IS, b. 563, Venezia, 20 ottobre 1794.

questo motivo, Goujon riferì di aver richiesto la protezione dell'ambasciatore russo a Vienna, ritenendo di averne diritto per aver militato nell'esercito del principe di Condé, allora al servizio della Russia⁶². Ovviamente, Ferratini fornì una diversa versione dei fatti, secondo la quale Goujon quella famosa notte teneva nascosta un'arma ed era pronto a usarla, essendo un soggetto pericoloso, che in passato aveva tramato per eliminare il figlio dell'inviato francese Lallement⁶³.

In questa vicenda non è rilevante tanto la conclusione – l'espulsione di Cazzaiti e la permanenza di Goujon – quanto l'emergere dell'ambiguità di quest'ultima figura⁶⁴. Per quanto rivendicasse lo status di emigrato e lo difendesse, Goujon era stato il primo a far nascere dei dubbi a riguardo, posto che le dichiarazioni rese sul suo conto fossero veritiere. Certo è che la breve stagione democratica aveva messo gli emigrati ancora presenti a Venezia in una situazione pericolosa: cercare aiuto in un compatriota poteva infatti distruggere la loro credibilità di sudditi fedeli alla monarchia, ma non farlo significava perdere la possibilità di ottenere qualche vantaggio, capace di porre rimedio a una situazione economica spesso rovinosa.

Lo sapeva bene il futuro vescovo di Marsiglia Eugène de Mazenod, figlio del *president à mortier* al parlamento di Provenza Charles-Antoine, che con la famiglia era arrivato a Venezia nel maggio del 1794. Nelle sue memorie egli scrisse che nel 1797, in una città ormai controllata dai francesi, dopo aver tenuto un discorso pubblico minaccioso nei confronti degli emigrati, il generale Baraguay d'Hilliers si era avvicinato a suo padre, sussurrandogli che se avesse potuto essergli d'aiuto non avrebbe dovuto esitare a contattarlo. Ma non tutti avevano avuto il dono della discrezione, purtroppo. L'ammiraglio Brueys d'Aiguilliers, desideroso di incontrare lo zio di Eugène, suo vecchio commilitone, aveva bussato alla porta dell'appartamento dei Mazenod, che dava sul canal Grande, presentandosi sulla sua «imbarcazione d'ammiraglio». Quella mossa non era passata inosservata: il futuro vescovo raccontò infatti che da allora la famiglia era diventata sospetta, e che c'era voluta tutta la stima che suo padre e suo zio erano riusciti a conquistarsi nei loro quat-

⁶² ASVe, PDA, Direzione generale di polizia, b. 6, 18 agosto 1798.

⁶³ Ivi, Venezia, 8 agosto 1798.

⁶⁴ Ivi, b. 5, Elenco di francesi domiciliati a Venezia datato 21 settembre 1798.

tro anni di permanenza in laguna per neutralizzare il pessimo effetto di quella visita, per quanto dettata unicamente da amicizia, e non da motivazioni politiche⁶⁵. I veneziani poi, presi dal caos degli eventi della primavera del 1797, scambiavano allora ancor più facilmente gli emigrati francesi per repubblicani, rischiando di riversare sui primi tutta l'ostilità che nutrivano verso i secondi⁶⁶. Era una situazione paradossale, considerando che la Francia si era impegnata per rinnegare gli emigrati e differenziarli dai «veri francesi», ma frequente anche altrove in Europa⁶⁷.

Reti di relazioni e legami d'affari

Dopo aver visto in che modo le autorità veneziane cercassero di controllare e di identificare i francesi, con quali problemi dovettero fare i conti e come i francesi stessi giocassero talvolta sull'ambiguità del loro status, è opportuno soffermarsi sulla loro vita quotidiana in laguna, interrogandosi sui mezzi di sostentamento e sulle reti di relazioni su cui potevano contare.

Com'è facile immaginare, le disponibilità economiche degli emigrati erano generalmente assai limitate. Se alcuni, pur cercando di contenere le spese, rimasero oziosi, altri si fecero assumere come istitutori privati, oppure divennero insegnanti di francese, affittacamere e persino cuochi, mentre i più intraprendenti tentarono la via del commercio⁶⁸. D'altronde, chi fosse rimasto ozioso in area marciana non avrebbe potuto contare su ampi soccorsi. Infatti, gli Inquisitori di Stato fecero sapere che nessuna colletta a favore di forestieri era autorizzata, salvo singoli casi di elemosina, privi però di ogni formalità⁶⁹. Insomma, si poteva dare del denaro a qualche emigrato miserevole, a patto che non si sapesse. Nessuno doveva pensare che le autorità veneziane finanziassero gli emigrati, o che incoraggiassero i loro sudditi a farlo.

A impiegarsi nel ruolo di precettori furono soprattutto gli ecclesia-

⁶⁵ LEFLON, *Eugene de Mazenod Bishop of Marseilles*, pp. 140-141.

⁶⁶ Ivi, pp. 139-140.

⁶⁷ I «veri francesi» furono così definiti da Lallement. ASVe, Collegio, Esposizioni principi, b. 125, c. 151, 17 febbraio 1796. Su episodi di violenza antifrancesa che coinvolsero gli emigrati in Spagna cfr. HERR, *The Eighteenth-Century Revolution*, p. 312.

⁶⁸ ASVe, IS, b. 116, fasc. 1835, Venezia, 5 febbraio 1795. Ivi, b. 543, Verona, 20 dicembre 1794 e 23 febbraio 1795. LEFLON, *Eugene de Mazenod Bishop of Marseilles*, p. 113.

⁶⁹ PARIGI, *Archives Nationales de France*, AF III, Directoire exécutif (an III-an VIII). Relations extérieures, 90, Venezia, 22 ottobre 1794, Gli Inquisitori al capitano di Verona.

stici, a cui il governo veneziano proibì però alcune attività tipiche della loro condizione, come l'amministrazione dei sacramenti, la predicazione e la cura delle anime. In particolare, era proibita la confessione, della cui segretezza si poteva approfittare per instillare idee democratiche nei fedeli⁷⁰. Si tratta di limitazioni simili a quelle praticate altrove: in Spagna, ad esempio, il clero emigrato poteva dire messa, ma non poteva né predicare, né insegnare, salvo alcune eccezioni⁷¹.

Per quanto riguarda gli emigrati laici, malgrado il rischio di deroga incombente sulla componente nobiliare, l'impiego in attività di vario genere è riscontrabile un po' ovunque: basti pensare ai pittoreschi racconti della marchesa de La Tour du Pin, ex dama di corte di Maria Antonietta, dedita a produrre burro e sidro nella sua fattoria statunitense⁷². In area italiana uno dei casi più noti è quello di Albert-François de Moré, conte di Pontgibaud, che a Trieste adottò lo pseudonimo di Joseph Labrosse e si diede al mondo degli affari, riscuotendo un grande successo⁷³.

Un po' meno fortunate furono le imprese commerciali tentate da Charles-Antoine de Mazonod, impegnato a risollevarle le sorti della sua numerosa famiglia. Quest'ultima aveva organizzato il proprio trasferimento dal Piemonte a Venezia nel modo più economico possibile, e cioè noleggiando una grande barca, in modo da poter dividere il costo del trasporto con altri emigrati, fra i quali c'era il futuro sindaco di Marsiglia Jean-Baptiste Montgrand. Una volta giunti in laguna, le risorse

⁷⁰ ASVe, IS, b. 116, Venezia, 8 settembre 1794. Attraverso l'abate Cattaneo, il conte d'Antraigues chiese che si desse il permesso a preti francesi fidati di confessare altri emigrati. Ivi, b. 581, Venezia, 25 febbraio 1795. A Verona il duca de La Vauguyon chiese lo stesso, ma per il solo periodo pasquale. Quest'ultima richiesta fu accondiscesa. Ivi, b. 118, Venezia, 14 marzo 1796.

⁷¹ HERR, *The Eighteenth-Century Revolution*, pp. 301-302.

⁷² *Mémoires de la marquise de La Tour du Pin. Journal d'une femme de cinquante ans (1778-1815), suivi d'extraits de sa correspondance (1815-1846)*, sous la direction de Christian de Liedekerke Beaufort, Paris, Mercure de France, 2006 (1^e ed. 1913), pp. 276-279. Sul sostentamento degli emigrati nel contesto statunitense cfr. DOINA PASCA HARSANYI, *Lessons from America: Liberal French Nobles in Exile (1793-1798)*, Pennsylvania, Pennsylvania State University Press, 2010, pp. 22-39. Sui contesti britannico e prussiano cfr. rispettivamente KIRSTY CARPENTER, *London: Capital of the Emigration*, pp. 46, 54-57 e THOMAS HÖPEL, *French Émigrés in Prussia*, p. 106, entrambi contenuti in *The French Émigrés in Europe*.

⁷³ Su di lui cfr. OSCAR DE INCONTRERA, *Giuseppe Labrosse e gli emigrati francesi a Trieste*, Trieste, Arti Grafiche Smolars, 1953-1964, 6 voll. e AMANDINE FAUCHON, *Réseaux familiaux et construction identitaire d'une noblesse d'épée: l'exemple de émigré Albert-François de Moré*, in *Les noblesses françaises*, pp. 397-411.

dei Mazenod si rivelarono così limitate da non consentire l'assunzione di un precettore per il giovane Eugène, e nemmeno l'acquisto di libri. Malgrado l'aiuto del futuro patriarca Francesco Maria Milesi, che prese il sedicenne sotto la sua ala protettrice incaricando il fidato don Bartolo Zinelli della sua educazione, i problemi economici della famiglia erano lungi dall'essere risolti⁷⁴.

Fu allora che Charles-Antoine Mazenod decise di gettare la toga da magistrato, impegnandosi in diverse imprese commerciali⁷⁵. Nel maggio del 1795 entrò nella società di Boniface d'Arlatan, marchese de la Roche – un *avocat du roi*, figlio di un presidente del parlamento di Provenza – e di un certo Hermite⁷⁶. La società si occupava inizialmente dell'acquisto e della vendita di dipinti e altri oggetti artistici, ma poi passò a speculazioni di vario genere. Nel mese di agosto creò invece una seconda ditta, con base a Venezia e in Toscana, della quale, oltre a d'Arlatan, faceva parte anche un avvocato del parlamento di Provenza di nome Claude Arnulphy. Stanziato a Livorno, quest'ultimo si procurava vestiti di lusso e altri articoli di pregio – spesso comprati a basso prezzo da emigrati che li ricevevano dai loro parenti in Francia, ma se ne sbarazzavano in cambio di denaro contante – che i due soci domiciliati a Venezia dovevano poi rivendere. In questo affare avevano investito anche il conte de Galliffet, zio di d'Arlatan, nonché Lestang e Castellane, due nobiluomini anch'essi provenzali⁷⁷. Avviata

⁷⁴ LEFLON, *Eugene de Mazenod Bishop of Marseilles*, pp. 94-109.

⁷⁵ Tutte le imprese che citerò sono descritte ivi, pp. 113-122.

⁷⁶ Un foglio allegato ad un'informativa di Casotto riferì agli Inquisitori che il «negoziante» Hermite era un uomo «di pessima indole, altrettanto pericoloso, quanto ricco». «Col mezzo della rivoluzione» aveva acquistato «delle possessioni nell'America», trovandosi provvisto di «qualche milione». ASVe, IS, b. 563, Venezia, 22 ottobre 1794. Ritengo che si tratti di Raymond-Mathieu Hermite o Hermitte, primo *échevin* di Marsiglia nel 1781-1782, che era rientrato nella sua città dopo vent'anni passati a Santo Domingo, estendendo la propria attività commerciale dalle Antille al Levante. MONIQUE CUBELLS, *La noblesse provençale: du milieu du XVIIe siècle à la Revolution*, Aix en Provence, Publications de l'Université de Provence, 2002, p. 140. *Histoire du commerce de Marseille*, 4, *De 1660 à 1789*, sous la direction de Gaston Rambert, Paris, Plon, 1954, p. 522.

⁷⁷ Lo zio di Boniface-Martin-Joseph-Alexandre d'Arlatan era Louis-François-Alexandre de Galliffet. Su zio e nipote cfr. *Grands notables du Premier Empire: notices de biographie sociale*, a cura di Louis Bergeron e Guy Chaussinand-Nogaret, 6, *Alpes-Maritimes, Corse, Aude, Pyrénées-Orientales, Bouches-du-Rhône*, sous la direction de Jean-Yves Coppolani, Jean-Claude Gegot, Geneviève Gavignaud e Paul Gueyraud, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1980, pp. 161, 241. Uno dei due nobili provenzali citati potrebbe essere Boniface-Alphonse-Léon barone

con un discreto successo, quest'attività iniziò a incontrare problemi con l'avanzata dell'esercito francese in Piemonte e il dilagare di timori d'invasione. Mazenod tuttavia non si arrese e fondò una terza ditta, sempre composta da francesi, che aveva diramazioni a Losanna, in Svizzera. L'elemento interessante di queste società commerciali è la loro composizione: tutti i loro membri erano provenzali e tutti, o quasi, appartenevano alla nobiltà di toga. Sembra dunque che nel contesto dell'emigrazione, vista la forzata lontananza dalla madrepatria, si cercasse il sostegno o la collaborazione di persone appartenenti al proprio *milieu*. Persone con cui forse si era già in contatto, o che erano conosciute indirettamente, attraverso qualche altro legame. La permanenza nello stesso luogo – Venezia – aveva dato loro modo di frequentarsi e provare a fare fronte comune⁷⁸.

Questo fronte comune non riguardava soltanto il versante economico, ma anche quello politico: Mazenod, d'Arlatan e Arnulphy sostenevano infatti apertamente la causa realista. Nel caso di Mazenod, oltre a un giuramento di fedeltà prestato nel 1795 all'autoproclamatosi Luigi XVIII, lo certifica la protezione ricevuta dal segretario Campos, a cui il francese aveva fatto delle confidenze circa la nuova strategia del governo di Parigi, volta ad assoldare «francesi emigrati caduti nella miseria», offrendo loro del denaro⁷⁹. A fare da tramite tra lo spagnolo e il magistrato era stato probabilmente il conte d'Antraigues, suo caro amico, che lo aveva introdotto anche presso alcuni esponenti del patriziato, come il nipote del doge, Alvise Manin, utili per ingraziarsi le autorità veneziane e indurle a chiudere un occhio sulle irregolarità dei suoi traffici commerciali⁸⁰. D'Arlatan, dal canto proprio, nella famiglia di sua moglie poteva vantare un caduto nella fallita spedizione militare di Quiberon, organizzata dagli emigrati nel

di Castellane-Mazaugues, fratello del vescovo di Tolone, considerato che il 3 maggio 1794 il residente veneziano a Torino aveva riferito agli Inquisitori di aver rilasciato dei passaporti proprio al vescovo, a suo fratello e alla sua famiglia. ASVe, IS, b. 492.

⁷⁸ Mazenod, d'Arlatan, Arnulphy sono presenti nel registro del 1794-1795. Dapprima alloggiato presso Caterina Manenti a San Giovanni Grisostomo, d'Arlatan nel luglio del 1795 si era trasferito «in un casin proprio» a San Giovanni Elemosinario, insieme con il nizzardo Henri Barnoin. I Mazenod abitavano in un appartamento a San Silvestro di proprietà della locanda *Regina d'Inghilterra*, mentre non si hanno notizie sull'alloggio di Arnulphy. ASVe, IS, b. 773.

⁷⁹ Ivi, b. 530, Venezia, 17 maggio 1794. L'abate Cattaneo agli Inquisitori.

⁸⁰ LEFLON, *Eugene de Mazenod Bishop of Marseilles*, pp. 124-130.

giugno del 1795⁸¹. Infine, Claude Arnulphy – insieme ad altri ex procuratori degli Stati di Provenza – nel 1794 fu autore di un progetto di prestito del valore di un milione di lire, da contrarre a nome degli Stati di Provenza, allo scopo di soccorrere gli emigrati provenzali⁸². Rimborsabile dagli Stati soltanto dopo il ritorno della provincia sotto l'autorità regia, il bizzarro progetto fu sottoposto al reggente, che diede la sua approvazione⁸³. Malgrado avessero cessato le loro funzioni nel settembre del 1790 e avessero scelto la via dell'emigrazione, Arnulphy e gli altri procuratori continuarono a credere in un futuro ripristino delle antiche istituzioni. La Provenza per loro continuava dunque a rappresentare un punto di riferimento identitario forte, considerando che la raccolta fondi aveva come scopo principale proprio quello di aiutare non gli emigrati in generale, ma gli emigrati provenzali.

Conclusioni

I francesi che approdarono a Venezia negli anni novanta del Settecento furono certamente numerosi, ma la loro presenza in laguna nella maggior parte dei casi fu transitoria. Ciò nonostante, la loro permanenza all'interno dei territori marciati attirò l'attenzione degli Inquisitori di Stato. Essi cercarono di sorvegliarli, temendo che nel folto gruppo degli emigrati in fuga dalla Francia rivoluzionaria si nascondessero agenti perturbatori, inviati dal governo parigino. Questo timore e questi controlli furono una costante in tutti gli stati europei, poiché ovunque ci si rendeva conto che lo status di emigrato era sufficientemente vago da permettere ai singoli di giocare sulla sua ambiguità. Malgrado gli sforzi profusi, le procedure di controllo messe in atto dalle autorità veneziane si rivelarono scarsamente efficaci: l'assenza di documenti identificativi obbligatori accurati – come sarebbero stati

⁸¹ Si trattava dello zio di sua moglie Joséphine de La Baume-Pluvinel, Pierre-Antoine-Joseph Tertulle. *Généalogies et armoiries dauphinoises*, a cura di Edmond Maignien, Grenoble, Xavier Drevet, 1870, pp. 257-258.

⁸² Gli altri autori del progetto erano Jean-de-Dieu de Boisgelin, arcivescovo di Aix e presidente degli Stati di Provenza, Charles de Ruffo marchese de La Fare, Jean-Martin Roman-Tributiis e Marc-Antoine Duranti, consoli di Aix.

⁸³ Verona, 5 agosto 1794. Tutte le informazioni sul prestito sono tratte da Maurice Raimbault, *Un projet d'emprunt des Etats de Provence en 1794*, «Mémoires de l'Institut historique de Provence», 1927, n. 1, pp. 48-67.

i passaporti di epoca napoleonica e austriaca – la forte mobilità dei francesi e le poche informazioni reperibili sul loro conto (ricavate da padroni di casa o da pochi altri conoscenti) avrebbero permesso a chiunque lo avesse voluto di assumere le sembianze desiderate. Più che i veneziani, a conoscere abbastanza bene i francesi arrivati in laguna – emigrati o meno che fossero – erano i loro stessi compatrioti. Stretti nella morsa delle necessità economiche, oltre a cercare qualche impiego d'occasione in città, i francesi si rivolsero infatti ad altri francesi, e con loro pianificarono investimenti, speculazioni o avviarono attività commerciali. In quest'ultimo contesto alcuni casi esaminati mostrano una tendenza a privilegiare i conterranei e coloro che provenivano dallo stesso *milieu* sociale. Se questo dato fosse confermato da una casistica più ampia, ciò significherebbe che la dinamica dell'esilio spinse gli emigrati a cercare conforto in qualcosa di "già noto", anziché stimolarli all'apertura nei confronti di un nuovo ambiente. Rimane comunque difficile valutare quale sarebbe stato il loro inserimento all'interno del tessuto veneziano nel lungo periodo, poiché nel giro di pochi anni la minaccia costituita dai progressi dell'Armata d'Italia del generale Bonaparte portò molti emigrati a cercare asilo altrove, abbandonando il territorio marciano.

ABSTRACT

Secondo l'incarico d'affari della Repubblica francese a Venezia, la città lagunare negli anni Novanta del Settecento si era trasformata in un polo attrattivo di prim'ordine per gli emigrati in fuga dalla Francia rivoluzionaria. Ma era davvero così? Questo contributo intende rispondere alla domanda, soffermandosi sia sulla presenza francese a Venezia, sia sul modo in cui le autorità marciane trattarono il problema degli emigrati. Si evidenzierà che, malgrado fossero la componente straniera più nutrita, l'impatto dei francesi sul tessuto sociale veneziano, in termini strettamente numerici, non fu così rilevante. Ciò nonostante, le autorità portarono avanti un'instancabile attività di controllo, nel timore che fra gli emigrati si fossero insinuati dei pericolosi agenti rivoluzionari. L'ambiguità dello status dell'emigrato, su cui ci si soffermerà, generava infatti equivoci e sospetti. Lungi dallo spegnersi, questi ultimi furono rinfocolati dall'ingresso delle truppe repubblicane di Bonaparte all'interno dei territori marcianti.

At the end of the Eighteenth century Venice had become a primary pole of attraction for *émigrés* fleeing from revolutionary France, in the view of the French *chargé d'affaires*. Was he right? This contribution answers to this question by analysing French presence in Venice and by examining how Venetian authorities dealt with the 'émigrés problem.' It will be pointed out that, even if the French were the largest group of foreigners, the number of those who actually settled in the city was quite limited, especially if compared to the whole Venetian population. Nevertheless, Venetian authorities kept controlling them, fearing that dangerous revolutionary agents could have infiltrated the *émigrés* group. As it will be explained, the origin of all misunderstandings and suspicions was the very ambiguity of the *émigré* status. Far from being dissolved, such suspicions were indeed strengthened by the arrival of the French republican troops of Bonaparte in 1796-1797.